

Giovanni Mannino, un uomo umile e sapiente al servizio dell'archeologia e della speleologia

Carico dei suoi 92 anni e di sapienza Giovanni Mannino ci ha lasciato. La Sicilia perde uno studioso appassionato, Ustica un amico innamorato e fedele sino alla fine.

Lo piangiamo con riconoscenza per aver scoperto il Villaggio preistorico dei Faraglioni e per aver ricostruito la storia archeologica dell'isola. Personalmente piango un amico caro che mi fu maestro e mi aiutò a penetrare il mondo fantastico della preistoria.

Lo conobbi nel maggio del 1970. Me lo presentò Padre Carmelo raggiante di gioia perché finalmente un esperto di preistoria poteva dare corpo alle sue intuizioni sull'archeologia usticese. Era venuto, infatti, su incarico del Soprintendente prof. Vincenzo Tusa, per accertare l'interesse archeologico di un'area di Tramontana sottovia. Provvidenziale fu quella sua investigazione perché servì a salvare il Villaggio preistorico dei Faraglioni da sicura distruzione per la progettata costruzione nel sito di un complesso alberghiero.

Nel 1974, su incarico del prof. Tusa, vi fece il primo scavo esplorativo. Ne venne fuori la prima capanna e i primi indizi dei tre livelli di vita del Villaggio che l'integrità della sua complessa struttura e la ricchezza dei reperti portati in luce nelle successive campagne di scavi lo faranno ritenere uno dei più interessanti del Mediterraneo per il Medio Bronzo. Il Villaggio fu il suo grande amore per il quale ebbe a soffrire negli anni seguenti. Tentò di difenderlo da una maldestra opera di risanamento della costa e contestò teorie di altri archeologi da lui non condivise. Lo fece con la dedizione e con la passione che lo distingueva.

In quegli anni Giovanni non fu solo l'appassionato di archeologia che stava vivendo l'avventura culturale tra le più importanti della sua vita portando alla luce un mondo sepolto da 3.500 anni. Fu anche la guida rigorosa ed efficace di operai mai prima impegnati in scavi archeologici che con dolcezza e pazienza rese partecipi e consapevoli del lavoro che stavano svolgendo e con i quali costruì rapporti di amicizia profonda e duratura. Tenne a suo carico anche la documentazione fotografica e grafica delle capanne e ogni altra incombenza. Diresse i lavori con scrupolosa attenzione e dovette affrontare il problema della tutela dei cocci che affioravano in inaspettata gran quantità.

Portò a Palermo quelli raccolti nella prima campagna del 1974, poi ottenne dal Comune la disponibilità della Torre Santa Maria che trasformò in laboratorio di restauro. Con Tanino Russo osservavano sorpresi l'abilità di falegnami con cui Giovanni costruì i tavoli su cui stese i cocci lavati e la pazienza con cui ci iniziò al restauro. Così mentre le giornate di lavoro al Villaggio facevano emergere dal passato capanne, macine e una gran quantità di cocci, lunghe ore rubate al sonno e al riposo ristoratore servirono per dar nuova vita a varie forme di suppellettili: belle scodelle su alto piede a tromba decorate da sottili nervature



Mannino in grotta riporta su carta lucida incisioni lineari da lui scoperte.

(simbolo del villaggio usticese), ma anche un gran numero di brocche, giare, anforette, ciotole, orci, olle, bruciapfumi, piastre quadripartite, pentole d'ogni tipo, teglie, alari, fuseruole e pesi di rete, attingitoi, ecc.. Era una festa quando le suppellettili prendevano forma sotto i nostri occhi e gli scaffali (anche questi fatti da lui) si andavano riempiendo. La sera, dopo cena, era un via vai di curiosi che andavano appassionandosi alla vita dei preistorici vissuti tremila anni fa sull'isola.

Giovanni però capì subito che Ustica era un forziere inesplorato di tante informazioni sulle culture che si erano avvicendate sull'isola. Se ne convinse soprattutto quando visitò la Grotta San Francesco. Aveva fiuto Giovanni e la visita delle grotte non era casuale. Sapeva dalla letteratura (ne avevano scritto Idris e Pigonati) ma anche dagli antichi toponimi che distinguevano la cavità e la comunicante grotta Azzurra (Grotta dell'Acqua, della Stizzana, del Lambico) che quella grotta, per l'acqua da percolo appunto, era stata frequentata dai preistorici e da tutti gli uomini passati per l'isola. E così fu. Vi raccolse cocci fittili di tutte le epoche, dal moderno sino all'Eneolitico.

E lo stesso metodo adottò per i siti della Falconiera che indagò seguendo le tracce del Pigonati. Il suo fu un lavoro paziente dal quale derivarono scoperte fondamentali per la ricostruzione della storia archeologica dell'isola: i resti di un altro villaggio del Medio Bronzo, sotto il faro dell'Omo Morto, distrutto nella costruzione del depuratore delle acque reflue del quale riuscì a individuare e rilevare i muri di capanne; la pulizia e la recinzione delle quattro tombe paleocristiane ipogee; la pulizia e il rilievo delle tombe a fossa; la pulizia delle cisterne della Rocca da cui emersero intonaci decorati, cocciopesto, mosaici e oggetti vari, preziose informazioni



Frammento di corno (di capriolo?) con graffito un motivo geometrico e un volatile (paleolitico superiore) scoperto da Giovanni Mannino nella Grotta dei Puntali o di Armetta, Carini. (da Mannino 2003, f)

sul livello di vita dei romani in quel sito; la scoperta di inviolate tombe ellenistico-romane, alcune ricche di corredi funebri; l'individuazione della *Via Sacra* costellata da 47 nicchie votive, che dalla Rocca scorre sino all'antra a quota più bassa; la scoperta lungo il medesimo percorso del *bothros*, una fossa votiva che ha restituito, aggiungendo credito alla *Via Sacra*, con dentro alcune centinaia di unguentari fusiformi, vasetti miniaturistici, anfore, guttus, specchi, catenelle di bronzo.

Tutto ciò sul finire degli anni Settanta gli consentì di pubblicare su «Sicilia Archeologica» un ricostruzione della storia archeologica dell'isola.

Fu allora che Mannino valutò che il materiale raccolto era sufficiente per costituire il primo nucleo di una esposizione che quant'anni dopo diventerà museo civico. Utilizzando poche vetrine messe a disposizione dal Comune allestì una mostra essenziale dei reperti raccolti che impinguò con i reperti subacquei che il prof. Tusa qualche anno prima aveva lasciato in deposito al Comune. Una esposizione modesta, ma fu la prima occasione data agli usticesi di conoscere pagine del passato della propria isola. Giovanni si impegnò anche come guida e in molti facevano la fila per ascoltarlo.

Non perse mai occasione di percorrere in lungo e in largo l'isola: lo faceva nei giorni di sosta degli scavi, spesso in solitaria. Scoprì così le tante storie segrete dell'isola individuando fattorie romane e nuovi siti tra cui le tombe della Culunnella e le prime tracce del Neolitico allo Spalmatore.

Per queste ricerche e per l'intensa attività per lunghi anni già svolta nella Sicilia occidentale pagò un pesante tributo alla claustrofobia, che si manifestò mentre tentava di restaurare l'ipogeo di torre Santa Maria. Ne soffrì a lungo negli anni successivi.

Aveva, però, già visitato, studiato e descritto tutte le grotte dell'isola, seguendo l'altra sua grande passione, la speleologia che aveva praticato con successo sin da giovinetto.

Alla speleologia si era dedicato sin dal 1946, quand'era diciassettenne, e la cronaca giornalistica elogiò sin da allora le sue spericolate esplorazioni di cavità profonde e inviolate. Da allora, oltre quelle di Ustica, esplorò più di 700 grotte e pozzi in Sicilia e altri nel Carsico triestino, in Campania, in Puglia, in Calabria. A lui, impegnato nel Gruppo Speleologico del Club Alpino Italiano, nel Club Alpino Siciliano e nell'Associazione Speleoarcheologica Siciliana, si deve l'impianto del *Catasto delle grotte della Sicilia*, che curò sino alla fine dei suoi giorni.

Il suo interesse per la preistoria era nato dalla sua attività speleologica che lo aveva portato alla scoperta

di arte preistoria e si consolidò dopo il folgorante incontro col prof. Luigi Bernabò Brea e grazie alla stima del prof. Vincenzo Tusa che lo volle al suo fianco.

La sua pluridecennale attività speleologica e la sua straordinaria capacità di osservazione ebbe esiti eccezionali: decine di incisioni e pitture antropomorfe e zoomorfe e numerose "incisioni lineari". Fu il primo in Europa a scoprire le incisioni lineari, a descriverle dettagliatamente e a darne una interpretazione. Questa sua scoperta gli procurò fama e stima anche all'estero.

Non si risparmiò mai in impegno fisico e in determinazione. Basti ricordare, a mo' d'esempio, la fatica a cui si sottopose nel 1970 per il lavaggio di ben 500 sassi raccolti nell'area dello scavo di Grotta dei Puntali di Carini che gli consentì di individuarne uno (ora al museo Salinas) con «una parziale figura graffita di bovide»; o la tenacia con cui condusse una battaglia decennale per sottrarre alla distruzione la Grotta della Molara nel Palermitano, ora Riserva Naturale Orientata, nella quale aveva accertato una «sequenza di strati che vanno dal XII secolo fino all'Epipaleolitico con due sepolture mesolitiche» e dove «a sei metri di profondità rinvenne mezzo molare di *Elephas manaidriensis*»; o ancora la coerenza con cui sostenne il lungo dibattito sugli scavi del Villaggio di Ustica successivi al suo.

Della sua vasta attività lasciò dettagliata descrizione in tanti articoli pubblicati su riviste specializzate e su questa, e nei volumi: *Le Grotte e l'Uomo*, *Le grotte di Monte Pellegrino* per il Club Alpino Siciliano, *Le grotte del Palermitano* per l'Istituto di Geologia di Palermo, *Guida alla Preistoria del Palermitano* e *La Grotta della Molara* per l'Ist. Sic. di Studi Politici ed Economici di Palermo, *Ustica, Termini Imerese nella preistoria*, *L'arte rupestre preistorica in Sicilia* a cura di A. Filippi, *Mokarta* che firmò con Francesca Spatafora, *Carta archeologica della Sicilia* (F.249) con Carmela A. Di Stefano, *Le grotte di Ustica* e *Carta archeologica di Ustica* con V. Ailara, *Carta archeologica di Favignana* con V. Russo. A queste vanno aggiunti l'originale studio sulle necropoli preistoriche del Palermitano inserito nel catalogo della celebre mostra *Prima Sicilia, alle origini della Società siciliana* e contributi in tanti altri volumi. Una produzione di oltre duecento pubblicazioni.

Giovanni Mannino è stato un grande protagonista della ricerca archeologica siciliana, uno studioso infaticabile, umile e sapiente, rigoroso ed entusiasta, consapevole di svolgere «osservazioni originali e irripetibili», ma è stato anche un uomo buono e generoso, un esempio per le nuove generazioni, che tutti a Ustica abbiamo imparato a stimare, a considerarlo uno di noi e a volerlo bene. Io mi sento onorato di averlo avuto amico e di aver potuto accostare la mia firma alla sua in alcuni scritti. Gli sono grato per quanto ha donato di sé alla scienza, alla Sicilia, alla nostra isola e a ciascuno di noi. Di lui resta a noi usticesi vivo il ricordo del suo ultimo soggiorno a Ustica, quando nel 2014 festeggiò con noi il 40° anniversario del primo scavo del Villaggio, e della commozione con cui accettò il dono di un pugno di terra del "suo" Villaggio.

VITO AILARA

A fianco, l'ultimo suo articolo per «Lettera».